

Palazzo Ducale

Tempo Moderno

IL CENTENARIO DELLA CGIL

GUGLIELMO EPIFANI

Il Tempo Moderno tra memoria e futuro

L'

iniziativa di organizzare una mostra sul «Tempo Moderno» nasce da un incontro. L'incontro tra i programmi di celebrazioni della Cgil per l'anniversario dei cento anni dalla sua nascita e la volontà degli enti locali genovesi e liguri di accompagnare la nostra festa con una riflessione non solo artistica ma sociale e

culturale. E il nostro centenario è anche questo: è l'attenzione alla parte culturale di questa memoria e in particolare alla rappresentazione pittorica e filmica. Quando, il 1° ottobre del 1906, fu fondata la Confederazione Generale del Lavoro, già da alcuni decenni esistevano, anche in Italia, organizzazioni di autodifesa dei lavoratori che operavano su scala locale (le Leghe), o per professione o mestiere (le società operaie). Da quelle più elementari forme di aggregazione, nel corso della seconda metà dell'Ottocento, sorsero le prime Camere del Lavoro e le prime Federazioni nazionali di settore (dei tipografi, dei tessili...). Ma fu proprio nel 1906 che si verificò una grande novità destinata a segnare la vita sociale e politica dell'Italia: Camere del Lavoro e Federazioni di settore decisero di associarsi per dar vita ad una «Confederazione» di lavoratori di tutti i settori di scala nazionale. Una decisione animata da valori di solidarietà e di coesione, più forti delle tante differenze che pure segnavano, allora come oggi, l'universo del lavoro subordinato: differenze di condizioni materiali, di livelli culturali, di contesti territoriali. Da allora, la Cgil ha

accompagnato le lotte, le vittorie e le conquiste che hanno visto impegnati operai, braccianti, intellettuali, politici, uomini e donne. Attraverso gli anni di Giolitti, il ventennio fascista, due guerre mondiali, la Resistenza, l'Assemblea costituente, la ricostruzione, lo Statuto dei lavoratori, fino ai tre milioni che invasero Roma nel marzo del 2002 e oltre. L'arte ha saputo osservare e riflettere su questo mondo, sui suoi protagonisti e sulle sue trasformazioni. Tempo Moderno ne ricostruisce i passaggi, in un percorso di rappresentazioni lungo più di secolo. Da allora sono cambiati i linguaggi, ma ciascuno di essi ha saputo mantenere la forza di questo cammino. Il risultato è senza ombra di dubbio eccellente. E risponde allo scopo fondamentale per il quale abbiamo partecipato con grande entusiasmo all'organizzazione della mostra: quello di non fornire solamente un omaggio alla memoria di una condizione del lavoro che è ormai alle nostre spalle. C'è infatti qualcosa di più profondo che anima questa esposizione, perché in essa non abita solo la storia della raffigurazione artistica del mondo del lavoro: c'è anche la parte del la-

voro invisibile, che riesce a trovare la sua eco nelle opere dei pittori, dei fotografi, dei registi e degli attori.

Vale per la mostra quello che un grande semiologo, Roland Barthes, diceva riflettendo sul ruolo della fotografia: «Essa non rappresenta quello che non c'è più, ma quello che è stato». «E - aggiungeva - la differenza è essenziale». È proprio così, perché questa mostra non è un omaggio ad un tempo di cui non ci sono più le tracce, ma ad una trasformazione che vive anche nel presente.

Anche per questo è stata scelta la città di Genova, una delle grandi capitali storiche dei processi industriali e, oggi, una delle realtà produttive in cui una parte di questo passato continua ad esistere e si proietta sul futuro.

Tempo Moderno, per la Cgil, costituisce un modo di ricucire gli infiniti fili della memoria. Ma soprattutto significa continuare ad essere consapevoli che il lavoro, i lavoratori e chi perora le loro cause, sono un elemento costitutivo ed insostituibile di un sistema democratico e del «patto sociale» che lo unisce.

Al centro, N. Heinrich Vogeler, Baku (Agitationsta-fel), 1927

IL CINEMA al lavoro

Da Chaplin a Monicelli

Il cinema è presente in ogni sala della mostra: alcune tra le scene che hanno fatto la storia delle rappresentazioni del lavoro sui grandi schermi affiancano volutamente dipinti e fotografie. «Di più - spiega il curatore delle sezioni cinematografiche, Peppino Ortleva - in Tempo Moderno le pellicole sono considerate esse stesse come vere e proprie opere d'arte».

Otto diverse «antologie» ripercorrono infatti un secolo di cinema: non un documentario ma un collage che spazia dal muto alla fiction moderna, dai fratelli Louis e Auguste Lumière ai documenti industriali. Si tratta, perciò, di una vera e propria mostra nella mostra, che corre parallela all'esposizione dei dipinti, interrompendone il percorso cronologico.

E lo stesso Ortleva ad indicare le pellicole più rappresentative proposte nelle sale di Palazzo Ducale: «Il primo pensiero ricade, inevitabilmente, sul Charlie Chaplin di Tempi Moderni che, oltre ad aver suggerito il titolo della mostra, costituisce forse la prima, certamente la più dirompente rappresentazione dell'alienazione che produce il lavoro alla catena di montaggio».

Companion, poi, spezzoni del *Metropolis* di Fritz Lang, con la sua città del futuro drasticamente divisa in classi, l'indimenticabile interpretazione di Gian Maria Volonté ne *La classe operaia va in Paradiso* e la rappresentazione emblematica della crisi economica dell'America degli anni Trenta de *La danza delle luci*, musical diretto da Mervyn LeRoy e impreziosito dal genio coreografico di Busby Berkeley.

«Ma - prosegue Ortleva - non possiamo non menzionare anche *Il padrone delle ferriere* di Eugenio Perego, film del 1919 tratto dal romanzo *Le Maître des forges* di Georges Ohnet, tra i più apprezzati e prolifici autori di feuilleton. O *L'emigrante* di Febo Mari, film muto del 1915 in cui si racconta la storia di un uomo anziano che decide emigrare in Brasile per lavorare, ma subisce un grave incidente». Impossibile non ricordare, infine, il *Romanzo Popolare* di Mario Monicelli.

In ciascuna delle antologie proposte (della durata di circa venticinque minuti) trovano spazio dai cinque ai sette film. In totale, perciò, l'esposizione prevede scene tratte da oltre cinquanta tra le pellicole che in modo più significativo hanno trattato i temi legati al mondo del lavoro, per più di due ore e mezzo di spettacolo.

N

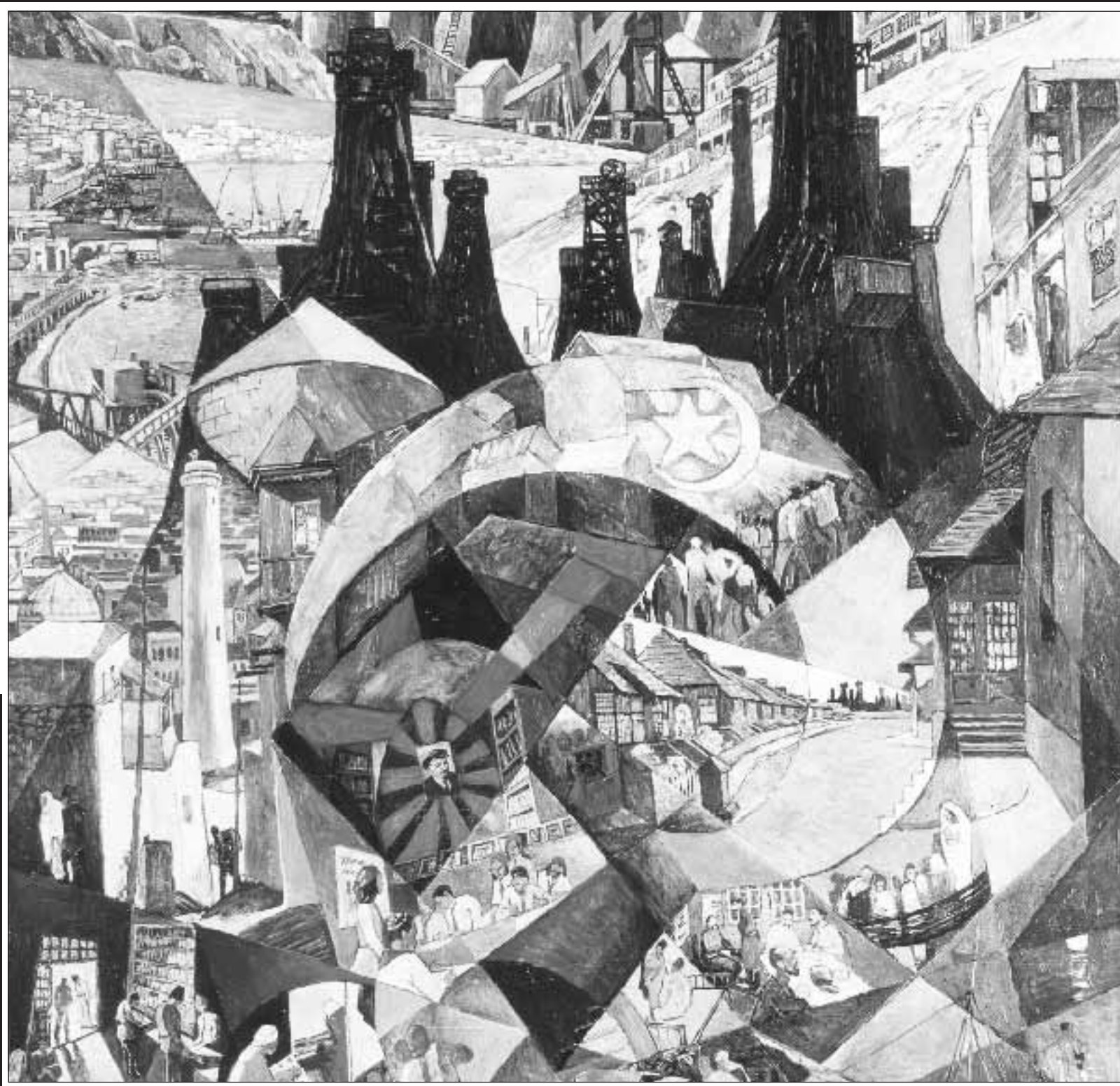
el «Tempo Moderno» c'è tutto ciò che separa la seconda rivoluzione industriale dai giorni nostri, attraverso un secolo e più di storia. Sono decenni di storia dei lavoratori e, con loro, del nostro Paese. Trascorsi nelle fabbriche, nelle officine, nei campi, nelle miniere, negli uffici.

È il tempo segnato dalla voce gracchiante dell'altoparlante di una stazione ferroviaria, dalle sirene d'allarme di una centrale elettrica, dallo sforbiare sibilante delle falci nei campi o dal ticchettio di una macchina da scrivere. Ma è anche il tempo infinito di chi è disoccupato, o il tempo negato di chi è stato, è o sarà sfruttato oltre le proprie possibilità. Ed è, non da ultimo, il tempo delle grandi lotte sindacali, degli scioperi, delle manifestazioni per i diritti delle donne. È, in una parola, il tempo del lavoro. Un «interludio» quotidiano, lungo decenni, che scandisce il ritmo della vita di ciascuno di noi e che la pittura, la musica, la fotografia, il cinema hanno rappresentato in ogni sua forma e in ogni parte del mondo.

Il Tempo Moderno è in mostra, fino al 31 luglio, nella ritrovata sede di Palazzo Ducale a Genova. È un percorso nelle raffigurazioni del mondo del lavoro nelle arti, con un andamento duplice: da un lato, c'è l'attraversamento di più di un secolo di iconografia, dal realismo ottocentesco ai giorni nostri passando per l'impressionismo di Van Gogh, le rappresentazioni estetiche del futurismo di Boccioni, il dadaismo della prima metà del secolo, le avanguardie storiche degli anni Sessanta, la pop-art di Andy Warhol e l'eroe di Charlie Chaplin alle prese con i tempi forsennati della catena di montaggio.

Dall'altro, c'è invece il tempo dei giorni nostri, presente in ogni sala della mostra: è il lavoro del terzo millennio. In qualche modo, il risultato delle conquiste e delle sconfitte sindacali, ma anche e soprattutto dei grandi squilibri economici del mondo di oggi, della globalizzazione, dei grandi flussi migratori, della precarietà. A raccontare questa nostra contemporaneità ci sono, in particolare, la fotografia e il cinema. «Cunei dell'oggi - come ama definirli Germano Celant, curatore dell'esposizione - che interrompono volutamente la sequenza cronologica della mostra». «Perché - spiega Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil, che partecipa all'evento nell'ambito delle celebrazioni per i cento anni dalla nascita del sindacato - l'itinerario non costituisce solo un omaggio alla memoria di un tempo di cui non c'è più traccia, ma ad una trasformazione che vive anche nel presente, e che è universale».

Una rivoluzione planetaria la cui portata omnidirezionale



GENOVA L'ARTE E IL MARTELLLO

TEMPO MODERNO è a Genova fino al 31 luglio, nel Palazzo Ducale, presso l'Appartamento del Doge (piazza Matteotti, 9). PER INFORMAZIONI si possono consultare i siti internet www.tempomoderno.it; www.palazzoducale.genova.it; www.100annicgil.it oppure si può telefonare allo

non ha risparmiato le stesse figure degli artisti. È il loro rapporto con il lavoro e con i lavoratori, considerati meri soggetti pittorici alla fine dell'Ottocento, a mutare radicalmente. Il risultato è che essi stessi si sono visti «inglobati» in una nuova dimensione. Diventano infatti anche loro dei professionisti, degli «artisti-lavoratori». Costretti, in quanto tali, ad una rappresentazione perfino tautologica del lavoro.

Un'evoluzione rappresentativa che non segue solamente le trasformazioni epocali intervenute,

nel ventesimo secolo, nei Paesi dell'occidente industrializzato, ma che si trova improvvisamente catapultata nella dimensione globalizzata dell'economia moderna.

Così, dall'eurocentrismo di inizio secolo, anche l'arte che racconta il lavoro è «costretta» a rivolgere lo sguardo verso la Cina e l'India di oggi. Verso le economie in via di sviluppo, verso Paesi lontani ormai solo geograficamente. Si passa così dalle tinte brune della *Coppia al lavoro nei campi* di Van Gogh (1885) alla fotografia di Edward Burytyn-

sky che chiude la mostra. Un'immagine presa dall'alto di una moderna catena di montaggio cinese nella città di Dehui, provincia di Jilin: centinaia di donne, tutte vestite uguali, che nell'epoca dell'automazione elettronica puliscono polli con le mani. Due immagini divise fra loro da oltre centoventi anni di storia, ma entrambe estremamente «presenti». Così come lontano nel tempo ma vicinissimo per ciò che rappresenta è il dipinto di Jules Adler, *La Grève (au Creusot)*, con cui l'artista fornì, nel 1900, una del-

le prime immagini degli scioperi di inizio secolo in Francia.

«Nella mostra si passa da Boccioni alle avanguardie russe, da Pellizza da Volpedo a Louis Lumière e Mario Monicelli - sottolinea Celant -. Insomma, c'è praticamente tutta la storia dell'arte del Novecento a Genova».

Scelta niente affatto casuale, quella del capoluogo ligure, «città in cui per tradizione centenaria il lavoro si è confrontato con ambienti difficili e complessi: il porto e le industrie innanzitutto - spiega il sindaco di

Genova, Giuseppe Pericu -. Ma è anche una città che ha vissuto le grandi trasformazioni della produzione e della società del ventesimo secolo». Genova, nel corso degli anni, «ha costruito il proprio percorso di crescita puntando sull'innovazione, sulla ricerca e sulla rigenerazione urbana - sottolinea l'assessore alla Cultura Luca Borzani -. In questo modo è stata in grado di uscire dal declino dell'antico sistema manifatturiero. Per tutto ciò, è particolarmente importante il fatto che sia proprio Genova a proporre una nuova grande riflessione sul tema della cultura e del lavoro, sulla modernità e sulla postmodernità». Il lavoro, dunque, diventa oggetto di uno sguardo riflessivo del quale l'argomentazione iconografica è al contempo documento della memoria di ciò che è stato e specchio critico del presente. Ne scaturisce l'immagine del lavoro come se si trattasse di un'altra vita. Anzi, di una «vita nella vita» che scorre parallela alla nostra. E che per troppi, ancora, «non è vita».